I cattolici tedeschi e il nazionalsocialismo

Fino a qualche anno fa sarebbe stato praticamente impossibile discutere criticamente l'atteggiamento della Chiesa cattolica sotto il regime nazista (che poi non è altro che un aspetto del più generale problema dei rapporti tra la Chiesa e il fascismo); l'assioma o mito che dir si voglia di una compatta opposizione della Chiesa al nazionalsocialismo, prevenendo ogni indagine critica e anticipando una soluzione accomodante di un problema che invece si è venuto rivelando sempre aperto e sentito nella coscienza soprattutto di molti cattolici, sembrava aver creato una situazione nella quale non fosse più possibile riavviare un discorso più differenziato. Si aggiunga che alcuni autori (e fra essi il Ritter) erano arrivati addirittura a considerare la resistenza delle Chiese l'unica possibile e moralmente valida.

Da due anni a questa parte l'argomento è tornato invece a rappresentare uno dei temi principali del ripensamento storico e della polemica politica nella Germania occidentale. All'origine di questa ripresa di dibattito, che vede protagonisti principalmente studiosi e scrittori cattolici, sono certamente sollecitazioni politiche attuali e in particolare: il posto dei cattolici nella società tedesca postbellica; l'esperienza sin qui compiuta dal partito interconfessionale, la CDU, e quindi il tentativo di superare i limiti del vecchio Centro cattolico; il velato ma non per questo meno reale antagonismo esistente tra l'ala cattolica e quella protestante della CDU; i contrasti tra una destra e una sinistra cattolica. Bisogna tener conto di questi, e di altri, elementi di attualità per risalire alle radici storiche di un problema che non si esaurisce nell'arco di un breve periodo di tempo determinato, ma rivela aspetti di permanente validità e interesse al di là delle occasioni e delle circostanze nelle quali il cattolicesimo tedesco ha assunto certi atteggiamenti. Il discorso sui cattolici e il nazionalsocialismo fa parte, cioè, di quel complesso della *unbewältigte*

Vergangenheit, del passato non ancora chiarito, del passato con il quale non si sono fatti ancora i conti, che rimane sempre il momento chiave dell'attuale situazione della cultura tedesca. E da questo punto di vista diremmo anzi che lo sforzo di autocritica interna compiuto da numerosi scrittori cattolici è tra quanto di più interessante e di più coraggioso sia dato di osservare nell'odierna letteratura storico-politica tedesca.

Il problema non consiste nell'accertare i termini della persecuzione cui il nazismo sottopose le Chiese, la Chiesa cattolica al pari di quella protestante, quello che si definisce il *Kirchenkampf* in senso stretto. Su questo argomento (documentato in Italia dal Bendiscioli) non sussiste dibattito o dissenso di sorta. Non si tratta di considerare soltanto quale fu la risposta data dalla Chiesa alla persecuzione direttamente ad essa inflitta, ma più in generale di esaminare le sue reazioni alla politica del regime nazista, di vedere, cioè, quale atteggiamento il clero tedesco avesse assunto nei confronti delle decisioni politiche del Terzo Reich, dalla distruzione dello stato democratico-parlamentare alla conclusione del Concordato con la S. Sede, dalla persecuzione antisemita al revisionismo anti-Versailles e alla propaganda nazionalistica, all'agitazione espansionista e infine alla guerra.

Nel 1961 in una rassegna critica della letteratura sul *Kirchenkampf* lo scrittore cattolico Hans Müller aveva anticipato una spregiudicata revisione di giudizi, mettendo in evidenza come la maggior parte dei testi sino allora usciti contenessero significative lacune o scelte di documentazione unilaterali, tendenti da una parte a scaricare ogni responsabilità sui nazisti e dall'altra a presentare la Chiesa come una compatta cellula di opposizione antinazista; in particolare il Müller documentava la tendenziosità e la mutilazione delle fonti operata nel noto testo del Neuhäusler *Kreuz und Hakenkreuz* ritenuto fino allora il contributo documentario più autorevole in materia [1]. A distanza di due anni il Müller faceva seguire un'ampia raccolta di documentazione, che oggi rappresenta una fonte indispensabile per studiare lo sviluppo dei rapporti tra la Chiesa cattolica e il nazionalsocialismo nei primi anni di esistenza del regime hitleriano [2]. E giustamente il Müller non ha preso le mosse dal 1933,

[1] Hans Müller, *Zur Behandlung des Kirchenkampfes in der Nachkriegs-literatur*, in «Politische Studien», luglio 1961, pp. 474-481.

[2] Hans Müller, *Katholische Kirche und Nationalsozialismus. Dokumente von 1930-1935*. Einleitung von Kurt Sontheimer. München, Nymphenburger Verlagshandlung, 1963, pp. XXVI-433.

anno dell'avvento al potere della NSDAP, ma dall'ultima fase di esistenza della repubblica di Weimar, per seguire quindi la posizione della Chiesa di fronte all'ascesa e all'affermazione del nazionalsocialismo come forza politica dominante.

Del resto, i critici della Chiesa cattolica hanno giustamente avvertito come le radici di certi atteggiamenti del cattolicesimo tedesco vadano ricercate ben anteriormente all'avvento del nazismo; non a caso un altro studioso cattolico, il Lutz, ha impostato di recente il problema di un più generale riesame della politica del cattolicesimo tedesco durante la repubblica di Weimar [3]. E seppure è certamente valido il suo avvertimento: « bisognerà guardarsi dal trasformare frettolosamente in un sì al 1933 il no alla prassi parlamentare o partitica del 1925 o del 1928 » (p. 117), resta il fatto che di fronte all'assalto fascista neppure i cattolici furono disposti a fare alcunché per difendere la repubblica democratica. In effetti, la capitolazione di fronte alla presa del potere nazista era il risultato di un lungo travaglio, sul quale pesavano fra l'altro indubbiamente il ricordo e l'eredità del *Kulturkampf* dell'era bismarckiana, travaglio che lo stesso Lutz ha cercato almeno in parte di approfondire (si veda, ad esempio, l'illuminato giudizio che egli dà – a p. 46 – a proposito dell'atteggiamento dei cattolici tedeschi allo scoppio della prima guerra mondiale: « In questo frangente ebbe a prendersi la sua vendetta l'adeguamento compiuto passo passo da decenni dai cattolici tedeschi alla mentalità e ai metodi della politica tedesca nell'era imperialistica »). Per cui su questo punto, sul quale incomincia a convergere l'attenzione della più avvertita storiografia, rimangono sempre valide le parole scritte dal Rovan in uno studio non più recentissimo:

Il rapido crollo del *Zentrum* e l'adesione massiccia della popolazione cattolica alla sollevazione nazionale di Hitler, la parte che cattolici quali von Papen avevano svolto nel corso degli ultimi mesi dell'agonia della Repubblica, i tentativi di accomodamento e di compromesso ai quali a partire dalla primavera del 1933 si prestarono membri eminenti della gerarchia, la soppressione della scomunica sino a poco tempo innanzi fulminea contro i membri del partito [nazista] – tutta una evoluzione rapidamente coronata dalla conclusione del Concordato – gettano una cruda e crudele luce

[3] Heinrich Lutz, *Demokratie im Zwielicht. Der Weg der deutschen Katholiken aus dem Kaiserreich in die Republik 1914-1925*, München, Kösel, 1963, pp. 143.

sul carattere ambiguo delle relazioni tra il cattolicesimo tedesco e la democrazia sia come sistema politico, sia come idea [4].

L'autoscioglimento nel luglio del 1933 dei due partiti cattolici, il *Zentrum* e la *Bayerische Volkspartei* (una distinzione che entro certi limiti, dato il carattere interconfessionale dell'Unione democratico-cristiana, prefigurava l'odierna separazione tra la CDU e la CSU bavarese), non era solo una conseguenza del Concordato, ma anche il risultato di una crisi interiore del cattolicesimo tedesco. Una crisi che doveva essere ben profonda, rivelando una vera e propria dissociazione dei cattolici dalla democrazia, se bisogna prendere per vera l'affermazione di un altro scrittore cattolico, secondo il quale anche qualora l'episcopato e il Vaticano avessero dato fin dal 1933 segni di opposizione al nazismo, il *milieu* cattolico avrebbe comunque capitolato, perché non sarebbe mai stato disposto a prendere le difese né della democrazia, né degli ebrei, né infine dei partiti di sinistra [5]. Si tratta di una supposizione, e come tale quindi da prendere con cautela; essa conferma però quanto fiacca fosse la tradizione democratica del partito del Centro e soprattutto ha il merito di spostare l'attenzione dalle istituzioni formali del cattolicesimo verso un'indagine di tipo sociologico, della quale non è da sottovalutare l'utilità.

Conviene tornare a questo punto al volume documentario curato dal Müller, che è presentato da una notevole e vivacemente polemica introduzione di Kurt Sontheimer, che mette a fuoco i termini essenziali della problematica dei rapporti tra la Chiesa e il nazionalsocialismo. In essa vanno segnalati due argomenti fondamentali, nei quali viene sintetizzata la linea di condotta tenuta dalla Chiesa cattolica nei confronti del nazismo (ma il discorso ci pare che sarebbe estensibile in termini generali al fenomeno fascista, se teniamo presenti altre non dissimili esperienze, dall'Austria all'Italia, dall'Ungheria alla Spagna, dalla Croazia alla Slovacchia). In primo luogo, la conclusione secondo cui « non sarebbe stato concepibile un appoggio all'inizio così ampio della Chiesa cattolica al nuovo Stato se gli obiettivi enunciati dai nazionalsocialisti non avessero coinciso anche con certe mire della Chiesa cattolica » (p. XIX): si pensi alla lotta contro il liberalismo e il bolscevismo, all'autoritarismo, al corporativismo, al

[4] Joseph Rovan, *Le catholicisme politique en Allemagne*, Paris, Editions du Seuil, 1956, p. 221.

[5] Carl Amery, *Die Kapitulation oder Deutscher Katholizismus heute*, Reinbeck-Hamburg, Rowohlt, 1963, p. 32.

principio gerarchico. Sul piano politico, cioè, la convergenza di interessi superava di gran lunga gli elementi di dissenso e di divisione, e vedremo che anche la suggestione del richiamo patriottico, sulla quale giustamente insistono altri autori, esercitò un'influenza decisiva nell'attenuare la riserve delle gerarchie ecclesiastiche e nell'accentuare il motivo della solidarietà nazionale intorno al regime.

La conseguenza di queste premesse si ritrova nella successiva constatazione del Sontheimer circa l'avversione puramente *kulturpolitisch* della Chiesa nei confronti del nazismo:

> Al cattolicesimo tedesco il nazionalsocialismo apparve come un diretto nemico soltanto dove esso aggredì direttamente le dottrine della Chiesa cattolica o quando intaccò nella loro libertà e attività cittadini cattolici, associazioni cattoliche e la Chiesa stessa [...]. La resistenza del cattolicesimo tedesco fu, soprattutto negli anni iniziali, resistenza per la propria conservazione, non resistenza contro l'ingiustizia come tale (p. xx).

Donde il silenzio della Chiesa sulle incipienti azioni terroristiche contro gli ebrei, sull'eccidio del 30 giugno 1934, nonostante fra le vittime vi fossero pure esponenti cattolici:

> è singolare – continua ancora il Sontheimer – che nel menzionare illegalità ed eccessi essa ricordò sempre e soltanto i fedeli cattolici, ma non intervenne anche a favore dei socialisti e comunisti, spesso perseguitati in modo incomparabilmente molto più duro, tanto più che alla Chiesa non era rimasta celata l'esistenza di campi di concentramento (pp. xx-xxi).

Si tratta di affermazioni che, se anche per noi non nuove, segnano tuttavia, soprattutto negli studi tedeschi, una impostazione radicalmente nuova, un rovesciamento del modo di affrontare il problema, senza riguardi diplomatici e senza il timore di dire qualche dura verità per contribuire ad una messa a punto storiografica di interesse tutt'altro che secondario, come hanno confermato i consensi, e naturalmente anche i dissensi, che lavori come quelli del Müller e di altri autori hanno suscitato nella pubblicistica cattolica (pensiamo in particolare ai contributi apparsi negli ultimi anni su « Hochland »)[6].

[6] Ci riferiamo agli scritti su « Hochland » di Ernst Wolfgang Böckenförde (febbraio 1961), che con il Müller è uno dei più impegnati revisionisti cattolici, di Hans Buchheim (agosto 1961) in opposizione al primo e ancora del Böckenförde (febbraio 1962); su « Hochland » è apparsa anche una parte del saggio del Lutz citato alla nota 3.

La raccolta documentaria del Müller non pretende di esaurire tutto il periodo della dominazione nazista; i limiti cronologici che essa copre sono anzi relativamente modesti, dal 1930 al 1935, così come ristrette possono apparire le fonti dalle quali emanano i documenti. Il libro non documenta in modo diretto né l'atteggiamento del Vaticano, né quello dei partiti cattolici, né il problema del Concordato – anche se ovviamente di tutti questi aspetti si avverte lo stesso la presenza – ma si concentra principalmente sulle prese di posizione dell'episcopato tedesco e delle associazioni (*Verbände*) cattoliche, come risultato di una ricerca condotta prevalentemente, e nei limiti del possibile, presso gli archivi ecclesiastici. Il taglio cronologico non a caso scelto dal Müller consente di seguire l'atteggiamento della Chiesa nei confronti delle prime affermazioni elettorali del partito nazista (nel settembre del 1930) per poi passare alla presa del potere nel 1933 e arrestarsi al 1935, ossia al momento della stabilizzazione definitiva del regime, ma nell'economia generale del libro il centro di gravità è costituito dagli avvenimenti del 1933 (che occupano le pp. 49-234).

È facile osservare anzitutto che il 1933 rappresenta in Germania una cesura netta anche nella posizione della Chiesa cattolica. Con il 1933 caddero le riserve nei confronti del nazismo che invece avevano caratterizzato l'atteggiamento dell'episcopato negli anni immediatamente precedenti, quando si arrivò persino a prospettare il divieto per i cattolici di appartenere alla NSDAP, come risulta fra l'altro dalla lettera dell'ordinariato episcopale di Magonza del 30 settembre 1930 in risposta ad una richiesta di chiarimenti del *Gauleiter* nazista dell'Assia (pp. 13-15). Ma questo era in linea di massima un atteggiamento diffuso in tutto l'episcopato; la conferenza episcopale di Fulda dell'agosto del 1932 aveva espressamente formulato la presa di posizione seguente:

> È giudizio generale del clero cattolico, e dei campioni degli interessi ecclesiastici nella vita pubblica fedeli al cattolicesimo, che se il partito [nazista] otterrà il dominio unico cui così ardentemente aspira in Germania, per gli interessi ecclesiastici dei cattolici si apriranno le prospettive più oscure (p. 43).

C'era però in queste dichiarazioni un forte limite, che risulta dalla motivazione stessa delle riserve formulate nei confronti del Partito nazista: si trattava di riserve di carattere strettamente ideologico nella misura in cui la *Weltanschauung* nazionalsocialista entrava in conflitto con gli insegnamenti della Chiesa, mentre nessun attacco diretto la Chiesa muoveva

né ai princìpi politici del nazismo né ai suoi concreti programmi, per cui non fu posto alcun argine allo scivolamento verso destra dell'opinione cattolica tedesca che vedeva nel nazismo la realizzazione di quelle aspirazioni autoritarie e antiparlamentari che aveva coltivato per anni e che adesso sembravano offrire finalmente l'unica via d'uscita dalla crisi della repubblica di Weimar, avviata alla dittatura proprio da uomini di parte cattolica come Brüning e von Papen, con tutte le differenze esistenti tra i due. Ora è chiaro che questa evoluzione fu anche la conseguenza del fallimento politico del partito del Centro: il Müller sottolinea l'accortezza con la quale i nazisti seppero distinguere tra la Chiesa e il partito del Centro (pp. 11), mirando a distruggere il secondo e a raggiungere un *modus vivendi* con la prima, ma maggior peso ebbe la rinuncia del Centro al compito di orientare le forze cattoliche contro il nazismo, errore ripetuto nuovamente nel 1933 con ripercussioni ancora più disastrose.

Prima delle elezioni del 5 marzo 1933 non si ebbe ancora un allineamento delle gerarchie ecclesiastiche al nuovo regime. Ma dopo la convalida della vittoria nazista nelle elezioni condotte già con l'aperto terrorismo, si assiste ad un graduale adeguamento della Chiesa alla situazione scaturita dal consolidamento al potere del nazismo. Caratteristico di questa fase di aggiustamento è un passo di una lettera inviata il 10 marzo 1933 al presidente Hindenburg dal cardinale Bertram, presidente delle conferenze episcopali di Fulda. «Per noi come vescovi – scriveva il Bertram – riveste in particolare estrema serietà la questione se il movimento giunto al potere si fermerà dinanzi alla sacertà della Chiesa ed alla posizione della Chiesa nella vita pubblica» (p. 72). Il 23 marzo Hitler fece al *Reichstag* la prima dichiarazione programmatica del nuovo governo dando generiche assicurazioni alle confessioni cristiane. Il 28 marzo, prendendo atto delle dichiarazioni di Hitler, la conferenza episcopale di Fulda affermava:

> Bisogna ormai riconoscere che il rappresentante supremo del governo del Reich... ha emesso pubbliche e solenni dichiarazioni che tengono conto della inviolabilità della dottrina cattolica e degli immutabili compiti e diritti della Chiesa, nonché assicurano espressamente la garanzia ad opera del governo del Reich della piena validità dei trattati conclusi con la Chiesa dai singoli *Länder* tedeschi (pp. 76-78).

In tal modo erano considerate superate le disposizioni della conferenza di Fulda dell'agosto del 1932 sul divieto di appartenenza dei cattolici al

partito nazista. Anche sul piano sociale si realizzavano i cedimenti: in una dichiarazione del 2 aprile 1933 il movimento operaio cattolico offriva la sua partecipazione alla creazione di « un ordinamento popolare conforme alla natura cristiana e tedesca » con forti accenti di condanna delle « forze distruttrici del materialismo, del liberalismo, del marxismo e del bolscevismo » (pp. 91-93). Le citazioni potrebbero continuare; esse metterebbero in evidenza, in questa fase, l'accento sui punti di contatto tra la Chiesa e il nazionalsocialismo; la libertà della Chiesa era presentata – e lo sarà anche in seguito – come la condizione imprescindibile perché essa potesse efficacemente collaborare con il regime nella lotta contro i comuni nemici.

Ma nel 1933 intervenne un altro fatto nuovo decisivo: la conclusione del Concordato con la Santa Sede, che, come scrive il Müller, « suscitò nei cattolici tedeschi una nuova ondata di dichiarazioni, di discorsi e di pubblicazioni entusiastici » (p. 54). Il Concordato, incalza lo Amery, « realizzava il vecchio sogno *kulturpolitisch* del cattolicesimo tedesco » [7]. Poco convincente appare invece il suggerimento di Gordon C. Zahn secondo cui sarebbe « affatto legittimo... ritenere che il Concordato fu più la conseguenza dell'entusiastica accoglienza accordata al nuovo regime dalla gerarchia cattolica che l'origine dell'appoggio fornito al regime dai vescovi tedeschi » [8]: affermazione che a nostro avviso non coglie le sfumature dell'atteggiamento assunto dalla Chiesa nelle diverse fasi e di conseguenza anticipa conclusioni valide al più per un momento successivo. Il Concordato segnò certamente una svolta fondamentale: toni addirittura ditirambici assumeva la lettera (del 22 luglio 1933) con la quale il cardinale Bertram esprimeva a Hitler « riconoscenza e ringraziamento » per la conclusione del Concordato, che a suo dire suggellava « l'armonica collaborazione tra Chiesa e Stato » per il raggiungimento degli alti fini comuni (pp. 169-70). Né maggior riserbo manteneva la stampa cattolica nel suo entusiasmo per il superamento dello Stato liberale, democratico, parlamentare e « classista » (!) (si veda in questo senso l'articolo del « Leuchtturm » riprodotto dal Müller alle pp. 177-180).

Con la questione del Concordato, il primo importante riconoscimento conseguito da Hitler sul terreno internazionale, si tocca il momento cen-

[7] C. Amery, *op. cit.*, p. 31.

[8] Nel volume *German Catholics and Hitler's Wars*, p. 105, del quale parleremo più innanzi.

trale che determinò non soltanto la posizione della Chiesa nel Terzo Reich ma anche la scomparsa definitiva del movimento cattolico come forza politica organizzata. Il 23 marzo 1933 il partito cattolico del Centro aveva votato i pieni poteri a Hitler: in tal modo era venuta meno ogni possibilità di dare anche in extremis un'indicazione antinazista alle masse cattoliche, che venivano chiamate anzi a sostenere il regime. Non c'è dubbio che la scomparsa del partito fu accelerata e poi definitivamente suggellata dalle trattative e dalla conclusione del Concordato, tanto più in quanto si temeva che ogni indugio nella liquidazione del partito, potesse « impedire uno sviluppo, dal quale ci si riprometteva una migliore salvaguardia degli interessi cattolici nelle mutate circostanze politiche » [9]. Il 5 luglio il Centro procedette al proprio autoscioglimento, due settimane prima della firma del Concordato. A differenza del partito socialdemocratico e di quello comunista, soppressi d'autorità, i due partiti cattolici tolsero ai nazisti il disturbo di un'azione di forza. Fu una fine ingloriosa, che confermava il fallimento anche dei penosi tentativi di adeguarsi alla nuova situazione con non richieste dichiarazioni di lealtà nei confronti dei reggitori nazisti. Il Concordato non prendeva ovviamente in considerazione la posizione del partito del Centro, limitandosi a sancire l'impegno per la Santa Sede di garantire l'astensione degli ecclesiastici da ogni attività politica, ma il legame tra i due avvenimenti era evidente: con il Concordato la Chiesa toglieva ogni appoggio politico al partito del Centro (dieci anni prima il Partito popolare aveva vissuto in Italia una vicenda non molto diversa) e Hitler aveva raggiunto il suo obiettivo di assicurarsi la liquidazione dell'influenza del clero dalla vita politica.

Lo scioglimento del Centro unitamente alla conclusione pressocché contemporanea del Concordato con il Reich, che rendeva anzitutto impossibile qualsiasi opposizione al regime nazionalsocialista da parte della Germania cattolica, fu una pietra miliare sulla via del consolidamento al potere del nazionalsocialismo [10].

[9] Così Rudolf Morsey, *Die deutsche Zentrumspartei*, p. 398, nel volume collettivo *Das Ende der Parteien 1933*. Herausgegeben von Erich Matthias und Rudolf Morsey, Düsseldorf, Droste Verlag, 1960; nello stesso volume si veda (pp. 455-519) lo studio di Karl Schwend sullo scioglimento dell'altro partito cattolico, la *Bayerische Volkspartei*.

Sui rapporti tra la conclusione del Concordato e lo scioglimento dei partiti cattolici si sofferma anche Cesare Ottenga, nel cap. VI dello studio *Il Concordato fra la Santa Sede e la Germania del 20 luglio 1933*. Biblioteca della « Nuova rivista storica », Città di Castello, 1960.

[10] Rudolf Morsey, *op. cit.*, p. 411.

Accettando il Concordato il cattolicesimo tedesco non si avvide di legare la sua sorte, che non aveva voluto legare al regime democratico, a quella del regime nazista, il quale consentì l'attività delle organizzazioni cattoliche solo nella misura in cui esse si facevano strumento del generale livellamento della vita politica e sociale in funzione del consolidamento del potere nazionalsocialista. Ma questa accettazione sottolineava anche la ristrettezza dell'orizzonte al quale guardavano i cattolici tedeschi. E su questo punto tornano significativamente con particolare insistenza e con tono di requisitoria proprio numerosi scrittori cattolici (un non cattolico potrebbe pensare in fin dei conti che non c'era ragione che le cose dovessero andare diversamente). Il Müller si preoccupa perciò non soltanto di vedere come si comportarono attivamente i cattolici nel 1933, che cosa cioè essi fecero, ma di rilevare anche le loro omissioni, quello che essi *non fecero*; la conclusione è severa: preoccupati solo di salvaguardare gli interessi della Chiesa, essi non difesero la democrazia né lo Stato di diritto, tacquero sull'incipiente persecuzione ebraica, sulla persecuzione dei marxisti, sui campi di concentramento (« L'assassinio – aggiunge il Müller – rimane assassinio, anche se consumato ai danni di avversari ideologici », p. 56). Ancora più polemico, lo Amery generalizza ulteriormente questo bilancio già così negativo: « Resta fermo [...] che il cattolicesimo tedesco almeno sino al 1939 non si impegnò per la libertà, non a favore degli ebrei, non per le vittime dei campi di concentramento... » (p. 54). Affermazioni indubbiamente gravi, alle quali si potrebbero aggiungere numerose altre testimonianze.

Una volta tacitata la Chiesa con il Concordato, ed eliminata la concorrenza politica del partito del Centro presso le masse della piccola e media borghesia, il regime nazista non esitò a passare all'attacco per restringere ulteriormente la sfera di attività del clero. Le avvisaglie dell'irrigidimento nazista si ebbero ben presto se già il 3 settembre 1933 il cardinale Bertram, cui non si potevano rimproverare certo pregiudizi antinazisti, poteva sottoporre all'allora segretario di Stato Eugenio Pacelli un primo *cahier de doléances* contro le misure prese dal regime per soffocare integralmente le organizzazioni e la stampa cattoliche (pp. 185-190). Ciononostante non può sfuggire il ricorrente impegno dell'episcopato e di organizzazioni cattoliche in sostegno della politica estera nazista, nel quadro della campagna per il riarmo del *Reich* (si vedano i documenti riportati dal Müller n. 100 a p. 212 e n. 104 alle pp. 216-217): il che au-

torizza la conclusione che le gerarchie cattoliche si astennero bensì dal prendere posizione contro misure che non investissero direttamente la Chiesa ma non dal pronunciarsi su questioni di politica generale, nelle quali recarono anzi volontariamente la loro solidarietà al regime nazista. Ancora una volta l'appello nazionalista aveva fatto breccia nelle gerarchie cattoliche. Le parole d'ordine della propaganda nazista in favore della « pace tra i popoli », dell'« onore » e della « Gleichberechtigung » del popolo tedesco divennero troppo spesso il contenuto di dichiarazioni ecclesiastiche. Il plebiscito indetto nel novembre del 1933 dal regime allo scopo di imporre al paese con una sfrenata agitazione nazionalistica l'approvazione all'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni diede luogo ad una vera esaltazione patriottica del clero, così come accadrà poco dopo anche all'epoca del plebiscito nella Saar (si vedano i documenti riprodotti alle pp. 314-16).

Tutto ciò però non fu sufficiente per indurre i nazisti a desistere dal loro proposito di asservire totalmente al regime la stampa, la scuola, le organizzazioni giovanili e professionali: su questo terreno, come documenta il Müller, il conflitto si inasprì nel corso del 1934. Finita la « pace apparente » dell'anno del Concordato la pressione del regime si fece più pesante (divampò fra l'altro la polemica sul *Mito* di Rosenberg e il neopaganesimo), ma più salda si fece pure l'opposizione che incominciava a manifestarsi tra le file del clero anche se il silenzio di fronte ai fatti del 30 giugno 1934, nei quali trovarono la morte il capo della gioventù cattolica Adalbert Probst ed un altro dirigente cattolico, Erich Klausener, ci attesta l'ambivalenza, le riserve e le incertezze che continuarono a persistere nell'azione dei cattolici.

L'opera documentaria del Müller si arresta, come dicevamo, al 1935. Essa attesta largamente l'inasprimento polemico del regime nazista contro la Chiesa in questo periodo, dopo una breve tregua all'epoca del plebiscito nella Saar nel quale i nazisti avevano bisogno del clero filo-tedesco per influenzare l'opinione pubblica; nel maggio ebbero inizio tra l'altro i primi processi scandalistici (cosiddetti *Devisenprozesse*) intentati contro ecclesiastici. Crebbero naturalmente anche le resistenze da parte cattolica: notevole è in questo senso la pastorale episcopale di Fulda del 20 agosto 1935 (riprodotta alle pp. 391-400), nella quale era tuttavia esplicito il proposito di dissociare ogni legame di solidarietà con gli altri oppositori del nazismo e di rivendicare il carattere di lealtà patriottica delle orga-

nizzazioni cattoliche. Inoltre, ancora una volta – è costretto a costatare il Müller – la protesta del clero fu limitata al settore degli interessi ecclesiastici in senso stretto o puramente *kulturpolitisch*: soltanto a guerra iniziata (ma anche questo è contestabile, come vedremo) il cattolicesimo tedesco avrebbe preso posizione anche «contro la generale ingiustizia» (p. 326). Come si vede, è questo in sostanza il *Leitmotiv* del lavoro del Müller, che al di là di ogni tesi ha il merito fondamentale di porre a disposizione degli studiosi un materiale di fonti veramente prezioso; donde viene spontaneo l'auspicio che egli possa continuare un lavoro analogo anche per gli anni successivi, sino a coprire l'intero periodo nazista.

Il motivo dell'adesione del clero e del *milieu* cattolico all'esaltazione patriottico-nazionalistico-razzistica del Terzo Reich costituisce una delle linee principali su cui si fonda un ottimo libro che ci giunge ora dalla America, per opera di Guenther Lewy, docente presso l'Università del Massachusetts, e che rappresenta il primo esame critico completo, relativo cioè a tutto l'arco di tempo dal 1933 al 1945, dei rapporti tra il cattolicesimo tedesco e il regime nazionalsocialista [11]. Si tratta di un libro che godrà certamente il favore della pubblicità e del clamore suscitati intorno all'argomento che affronta dal noto lavoro teatrale di R. Hochhuth, al quale va comunque riconosciuto il merito di avere richiamato l'attenzione su una serie di problemi tutt'altro che oziosi [12]; ma che non ha nulla di scandalistico, è una ricerca accurata condotta sulle fonti oggi accessibili (soprattutto sulla stampa e la pubblicistica cattolica) in anni di paziente lavoro: le conclusioni caute ma ferme alle quali perviene il Lewy acquistano maggiore autorità proprio per l'equilibrio sempre controllato dei suoi giudizi. Del pari, maggior peso acquista pure la demistificazione di personaggi intorno ai quali era stata creata un'aureola di leggenda che a conti fatti risulta più usurpata che giustificata, come nel caso del cardinale Faulhaber, una personalità certamente complessa e interessante, le cui scarse propensioni democratiche dovrebbero essere comunque note a

[11] Guenther Lewy, *The Catholic Church and Nazi Germany*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1964, pp. 416.

[12] Ci sia consentito rinviare in proposito alla nostra nota *La polemica su «Il Vicario»* in «Belfagor», gennaio 1964, pp. 97-103.

chiunque abbia familiarità con le cronache politiche della repubblica di Weimar.

Come rileva il Lewy, lo zelo patriottico del clero tedesco non si spiega soltanto con il complesso di ragioni e di sentimenti derivanti dal *Kulturkampf* (la necessità fra l'altro, di reagire alle vecchie accuse di subordinazione a Roma), né semplicemente con l'esigenza pratica di arrivare ad un accomodamento con il nuovo regime per preservare l'organizzazione cattolica o con il timore del sorgere di un movimento secessionista per la formazione di una Chiesa nazionale tedesca. C'erano ben più importanti motivi di affinità e di convergenza politica, c'era la fiacca convinzione democratica del cattolicesimo tedesco, per cui molti consideravano « la continuazione dei sussidi statali alla Chiesa e la protezione delle scuole confessionali più importanti della difesa della democrazia » (p. 18). L'ideale politico del cattolicesimo tedesco (e non soltanto di esso) non era la democrazia ma piuttosto un regime di tipo fascistico-autoritario, più simile a quello italiano forse che a quello nazista, una specie di fascismo annacquato che non arrivasse agli eccessi estremi del nazional-socialismo tedesco. Lo scrittore cattolico (H. Kuth) che si chiedeva: « Perché non dovrebbe essere possibile realizzare in Germania quello che in Italia si è dimostrato così utile per il paese, il popolo e la Chiesa? » esprimeva certamente un'opinione largamente diffusa, si faceva portavoce dell'aspirazione all'autoritarismo e all'anticomunismo nella quale si traduceva il limite delle riserve dei cattolici nei confronti del nazionalsocialismo.

In effetti, soltanto un'impostazione che cerchi di chiarire le radici storiche ed ideologiche della posizione del cattolicesimo politico consente di dare una risposta al quesito che viene spesso (e malamente) posto: come mai l'episcopato e le organizzazioni cattoliche in Germania non si accorsero della natura totalitaria, che non ammetteva alcuna forma di pluralismo politico, del nazismo? In questi termini il quesito è alquanto capzioso perché sottintende già un modo di affrontare il problema nel quale non è implicita soltanto una tesi ma anche l'intento di attenuare in qualche misura le responsabilità del cattolicesimo. Ha perfettamente ragione il Lewy di ricordare che fin dal discorso del 23 marzo 1933 Hitler « aveva subordinato interamente i diritti delle Chiese e delle loro organizzazioni alle istanze e agli interessi dello Stato. Esse non sarebbero state disturbate a condizione che avessero svolto la funzione di inculcare la lealtà e il patriottismo desiderati dal nuovo regime. I vescovi cattolici tedeschi

non sembra abbiano avvertito quali erano le priorità di Hitler... » (p. 53).

Ma il Lewy sa troppo bene quanto sarebbe semplicistico, oltre che inesatto, cercare di spiegare questa presunta mancanza di fiuto della Curia nei confronti del nazismo facendo appello all'inganno ordito da Hitler ai suoi danni. Il fatto che il nazionalsocialismo combattesse contro gli stessi nemici della Chiesa – il socialismo, il bolscevismo, il liberalismo, l'ateismo, il giudaismo – fornendo per giunta per la loro distruzione strumenti più persuasivi ed efficienti di quelli di cui disponeva la Chiesa stessa è un argomento molto più serio di qualsiasi opportunistica o occasionale motivazione. Vorremmo dire che ci fu una scelta politica dell'episcopato (e della stessa Santa Sede) a favore del regime nazionalsocialista, scelta politica fondata su un'unica premessa inesatta, sull'illusione che la conclusione del Concordato avrebbe rappresentato un *modus vivendi* duraturo che sarebbe stato rispettato dal nazismo. Soltanto sulla natura e sulla vitalità del Concordato ci fu quindi, semmai, materia di equivoco e di conseguenza in un secondo momento di delusione, quando il regime passò decisamente alla distruzione delle organizzazioni e della stampa cattoliche (argomento al quale il Lewy dedica il cap. 5). Ugualmente infondate erano le speculazioni sulla possibilità di un distacco di Hitler dalle posizioni estremiste del neopaganesimo di Rosenberg, poiché, come scrive il Lewy, « le riserve del Führer nei confronti del *Mito* erano di natura tattica e non derivavano da alcun amore per la cristianità » (p. 155).

Non valsero a frenare la volontà di dominazione assoluta del nazismo né i tentativi dell'episcopato di rivendicare completa libertà per la Chiesa come condizione per fornire la sua alleanza nella lotta per liberare la « anima germanica » dal bolscevismo e dalla immoralità (conferenza di Fulda del maggio-giugno 1933), né gli sforzi degli opportunisti impegnati nel compito di dimostrare le affinità tra nazionalsocialismo e cattolicesimo, compito nel quale eccelsero oltre all'arcivescovo di Friburgo Gröber, sempre in prima fila nelle manifestazioni di zelo filonazista, vescovi (Hudal), teologi (M. Schmaus, Karl Adam), giornalisti (Axel Emmerich, a titolo d'esempio). Un capitolo assai poco edificante è costituito appunto dai tentativi compiuti da molti cattolici, ecclesiastici e laici, per integrarsi nel nazismo, facendo propri addirittura i simboli del regime, compresa la svastica, che a detta del canonico Algermissen rappresentava la sintesi dei valori naturali del popolo germanico dati da Dio (p. 160). La volontà dei cattolici di ostentare la loro lealtà filonazista (l'esaltazione di Schlageter

insieme come eroe nazista e cattolico o l'adesione alle rivendicazioni del *Lebensraum* non sono che un'indicazione tra tante altre manifestazioni del genere) portò a conclusioni paradossali, come riferisce il Lewy: « Così diffuso fu questo sforzo... di impossessarsi di concetti nazionalsocialisti considerati popolari, che i nazisti ci videro un complotto sistematico del " cattolicesimo politico " per conquistare il nazionalsocialismo dall'interno » (p. 162). Il rovescio di queste aspirazioni ad allinearsi al regime, che peraltro si preoccupava solo di sfruttare per i suoi fini queste adesioni ma non di utilizzare una qualsiasi collaborazione dei cattolici, era il silenzio sui campi di concentramento, sul 30 giugno 1934, sulla *Kristallnacht* del 1938 e in seguito sulle altre e peggiori atrocità del tempo di guerra. Unico a levare la sua voce di protesta fin dal 1935 fu il parroco berlinese Lichtenberg, morto a Dachau nel 1943.

Da un punto di vista generale ben poco c'è da aggiungere alla valutazione cui perviene il Lewy, prendendo lo spunto dalla dichiarazione della conferenza episcopale di Fulda della primavera del 1933:

Naturalmente, l'episcopato cattolico non fu solo nel non percepire gli obiettivi totalitari del movimento nazista o nel non prevedere le aspirazioni aggressive della politica estera hitleriana. Le Chiese protestanti, la maggior parte degli intellettuali e molti all'estero non diedero prova di maggiore acume politico. Ma il fatto che i vescovi tedeschi continuassero [...] a non intendere il mito delle nobili e patriottiche intenzioni dei nazisti neppure negli ultimi anni, induce a pensare che questo fraintendimento circa la sostanza del nazismo nel giugno del 1933 era basato su qualcosa dippiù che non sulle ingannevoli parole di Hitler. Quanto meno nel loro complesso, i vescovi non trovavano nulla di male nello Stato a partito unico di Hitler. La loro dichiarazione esprimeva scarso interesse per la soppressione dei diritti e delle libertà civili se non in quanto ne venissero toccate le speciali libertà della Chiesa, le sue scuole, i suoi giornali e le sue organizzazioni. Essi parlavano di rinnovamento morale mentre il terrore bruno torturava e uccideva. La messa al bando delle riviste dei liberi pensatori e nudiste e la distruzione in Germania del movimento ateo comunista erano salutate con favore, anche se realizzate nel quadro della liquidazione di ogni opposizione politica. Si veniva realizzando ora quello che i vescovi già prima del 1933 avevano ritenuto essere il nucleo sano del nazionalsocialismo, ed essi avevano ragione di definirlo in armonia con il pensiero cattolico. È difficile resistere alla conclusione che più che altro fu l'attrazione avvertita per taluni elementi dell'ideologia nazista che impedì all'episcopato tedesco di percepire la vera inumanità del nazionalsocialismo nel 1933 come negli anni successivi (pp. 98-99).

Una specificazione di dettaglio di questa valutazione si ritrova nei capitoli che il Lewy dedica all'atteggiamento della Chiesa nei confronti della politica estera nazista, della guerra, della politica eugenetica e della questione ebraica. Ora, come è stato più volte detto, soltanto nel caso della politica di sterilizzazione e di eutanasia dei malati di mente e dei minorati fisici il clero tedesco assunse un atteggiamento di aperta disapprovazione dell'azione del regime (cap. 9); e al riguardo non è da sottovalutare che la reazione della Chiesa cattolica e la pubblica denuncia del vescovo di Münster Galen contro l'uccisione di malati « fu probabilmente la più importante fra le ragioni che costrinsero Hitler ad abbandonare il programma di eutanasia » (p. 266). È naturale pensare di conseguenza che una simile reazione di fronte ad altre atrocità avrebbe quanto meno mitigato le dimensioni dei crimini consumati dal nazismo.

Bisogna considerare però che soltanto nei confronti dell'autanasia e della sterilizzazione sussistevano precise obiezioni di ordine teologico tali da imporre un limite ad ogni concessione. Dove questo limite non sussisteva o era affidato semplicemente al principio generale del « non uccidere » il clero e il laicato cattolici non mostrarono di avere motivi di divergenza nei confronti della politica nazista. L'episcopato non solo non si oppose alle iniziative della politica estera del Terzo Reich, che miravano intenzionalmente alla guerra imperialista; esso non si contentò neppure di astenersi dal prendere posizione ma appoggiò deliberatamente la politica del Reich, facendone proprie le istanze espansionistiche comunque camuffate. In questo campo il primo passo di rilievo del nazismo al potere, dopo la conclusione del Concordato, fu l'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni: in Baviera il cardinale Faulhaber fece appello ai fedeli perché appoggiassero gli « illuminati e poderosi sforzi del Führer per risparmiare al popolo tedesco il terrore della guerra e gli orrori del bolscevismo, per garantire l'ordine pubblico e dare lavoro ai disoccupati » (p. 177). Durante la campagna per il plebiscito della Saar l'intervento dei vescovi tedeschi di Spira e Treviri fu così pesante da sollevare le proteste della Commissione della Società delle Nazioni per il controllo del plebiscito (pp. 182 sgg.). L'occupazione della Renania sollevò analoghe esplosioni di patriottismo, al pari dell'intervento tedesco nella guerra di Spagna. Agli occhi della Chiesa fu proprio la guerra di Spagna a consacrare definitivamente la funzione anticomunista di Hitler e del nazismo (« I vescovi tedeschi avevano sempre lodato l'atteggiamento anticomunista

di Hitler ed ora risposero con ardore al nuovo appello per un atteggiamento unito contro il bolscevismo. In questa linea essi erano incoraggiati dalla politica del Vaticano di indulgenza nei confronti della Germania », p. 205) e, come nota ancora il Lewy, il colloquio tra Faulhaber e Hitler del 4 novembre 1936 servì solo a coprire « le tensioni esistenti tra la Chiesa e il partito » nazista (p. 208). L'*Anschluss* austriaco e la distruzione della Cecoslovacchia non provocarono reazioni diverse; e non era la prima volta che l'esempio veniva dall'alto: Pio XII, che si era prefisso il compito di rinsaldare i rapporti con la Germania un tantino raffreddatisi sotto il suo predecessore (si veda comunque a p. 156 il giudizio del Lewy a proposito dell'enciclica *Mit brennender Sorge*), si rifiutò di associarsi alla protesta delle democrazie occidentali contro la violazione del patto di Monaco (p. 220).

Ma il capitolo nel quale è maggiormente e direttamente chiamata in causa la politica del Vaticano è quello dedicato alla questione ebraica, e ciò non soltanto per la suggestione di recenti polemiche. In questo capitolo (il decimo) il Lewy segue parallelamente la posizione dei cattolici tedeschi e quella del Vaticano, su cui comunque luce più completa reca la raccolta documentaria pubblicata in queste settimane da Saul Friedlander, della quale diremo fra breve. Qui ci limiteremo perciò soprattutto a qualche cenno relativo alla posizione delle gerarchie tedesche. A proposito della mancata condanna della « soluzione finale » da parte della Chiesa cattolica, il Lewy ricorda quanto la posizione dei cattolici tedeschi fosse già compromessa dal « moderato antisemitismo » da essi coltivato e professato assai prima dell'avvento al potere del nazismo (e su ciò esiste tutta una letteratura): « Ma una chiesa che aveva giustificato l'antisemitismo moderato sollevando obiezioni unicamente nei confronti di atti estremi e immorali era mal preparata a fornire un effettivo antidoto di fronte alla predicazione d'odio dei nazisti » (p. 275). E dopo l'avvento al potere di Hitler le cose andarono anche peggio; non pochi esponenti cattolici si diedero ad esaltare anche il razzismo: lo *Handbuch der religiösen Gegenwartsfragen* curato dall'infaticabile arcivescovo Gröber, al solito tra i più estremisti, accoppiava insieme antisemitismo e anticomunismo definendo il bolscevismo « un dispotismo di stato asiatico, di fatto al servizio di un gruppo di terroristi guidato da ebrei » (p. 277). Un nazista non si sarebbe espresso diversamente. Ma c'è di peggio: ancora nel gennaio del 1944 il cardinale Bertram nel protestare presso le autorità naziste contro il trattamento riservato ai « misti », ai cosiddetti *Mischlinge*, scriveva testualmen-

te: « I cattolici tedeschi, e numerosi cristiani in Germania, sarebbero profondamente offesi se questi correligionari cristiani dovessero incontrare ora una sorte simile a quella degli ebrei » (p. 291). Il che dimostra almeno due cose: che il Bertram sapeva benissimo quale sorte attendeva gli ebrei ma che si guardava bene dal muovere un dito in favore degli ebrei, anzi dava il suo contributo a spingerli nella fossa. Del resto, nel marzo del 1941 il Gröber aveva ripetuto agli ebrei l'accusa di avere ucciso Cristo e di aver quindi autodeterminato la loro sorte (p. 294). Ha ragione il Lewy: mai la parola « ebreo » o « non ariano » fu adoperata dai vescovi per un'azione di salvataggio (p. 292). Al riguardo la passività del clero tedesco appare tanto più impressionante se la si confronta con l'azione ben più coraggiosa del clero francese, belga o olandese. Così – commenta il Lewy – il « meccanismo dello sterminio continuò a funzionare senza intoppi, mentre ciascuno assolveva coscienziosamente al compito affidatogli. L'episcopato aveva ripetutamente ordinato l'esclusione dai sacramenti dei cattolici coinvolti in duello o che avessero acconsentito alla cremazione del proprio corpo. Ma non fu mai pronunciata la parola che vietasse al fedele, pena la scomunica, di partecipare al massacro degli ebrei. E così i cattolici vi presero coscienziosamente parte, assieme ad altri tedeschi » (pp. 292-93).

Fu questo certo il fallimento più disastroso del cattolicesimo tedesco e del popolo tedesco. Ma responsabile non fu esso solo. Il suo silenzio fu soverchiato da quello del Vaticano. « Il Vaticano desiderava conservare il suo buon nome presso i tedeschi, come presso le potenze occidentali e il papa non era disposto a correre il rischio di essere accusato più tardi di avere tenuto un atteggiamento parziale e di avere contribuito alla sconfitta della Germania. Dippiù... il Vaticano non desiderava minare e indebolire la Germania che lottava contro la Russia » (p. 305). Anche sulla questione dell'utilità o meno di un intervento della Chiesa, questione che comunque fa uno strano senso veder posta nella pubblicistica cattolica, lasciamo la parola al Lewy: « Che l'opinione pubblica tedesca e la Chiesa fossero una forza di cui si dovesse tenere conto in linea di principio e che avrebbe potuto svolgere una parte anche nel disastro degli ebrei, è questa la lezione che si deve trarre dalla sorte del programma hitleriano di eutanasia » (p. 267). E ciò indipendentemente dalla misura del risultato che un intervento della Chiesa e del Vaticano avrebbe potuto realizzare, che sarebbe stato certamente meno rovinoso del risultato consentito dal non intervento e dal silenzio, quando non dalla complicità neppur sempre tacita.

Queste ed altre conclusioni sull'atteggiamento del Vaticano alle quali il Lewy perviene per via di ricostruzione interpretativa sono suffragate dall'analisi condotta direttamente sui documenti dal Friedlander, il quale dedica larga attenzione anche al problema della persecuzione antisemita: oltre al paragrafo sulla legislazione razziale del governo di Vichy (pp. 91-100), tre specifici capitoli rispettivamente sulla « soluzione finale » (il quinto), sulla deportazione degli ebrei dall'Italia (l'ottavo) e sulle deportazioni dall'Ungheria (il nono) [13]. Tuttavia il libro del Friedlander, che per il modo stesso come è organizzato e al di là della stessa prudenza ostentata dall'autore è certamente qualcosa di più di una semplice raccolta di documenti, copre una tematica ben più vasta di quella alla quale stiamo accennando, si inserisce cioè in un discorso che implicherebbe un giudizio complessivo sulla personalità di Pio XII sulla scorta di una letteratura più specifica (dal Buonaiuti alle varie pubblicazioni – e di così diverso livello – occasionate dal dramma di Hochhuth). Da questo punto di vista esso esula almeno in parte dai limiti della presente rassegna, nella quale intendiamo soltanto segnalare gli elementi di parallelismo tra l'atteggiamento del cattolicesimo tedesco e le prese di posizione della Santa Sede su taluni problemi specifici [14].

[13] Saul Friedlander, *Pie XII et le IIIe Reich. Documents*, Paris, Editions du Seuil, 1964 pp. 236.

[14] Ci sia consentita una sola digressione, e precisamente a proposito dell'atteggiamento del Vaticano sulla crisi italiana dopo la caduta del regime fascista alla luce dei documenti pubblicati dal Friedlander. I rapporti inviati dai diplomatici tedeschi a Roma contengono indicazioni estremamente sintomatiche: il 3 agosto 1943 Weizsäcker riferisce le più serie inquietudini del vice-segretario di Stato mons. Montini nei riguardi del bolscevismo (p. 175); il giorno successivo conferma le apprensioni del Vaticano nei confronti del governo Badoglio (« La pretesa libertà che esso ha promesso ha aperto la via ai movimenti comunisti [sic] al punto che è stato possibile distribuire a Roma dei volantini che attaccano la Chiesa e il papa ») (p. 176); il 23 settembre sempre Weizsäcker riferisce di aver visto fra l'altro, dopo il 25 luglio, un « esposto del card. Maglione al governo italiano concernente i pericoli che minacciano il mondo. Maglione dichiara che la sorte dell'Europa dipende dalla resistenza vittoriosa della Germania sul fronte russo » (p. 179); il 24 settembre il segretario di Stato Steengracht riferisce un colloquio con il nunzio Orsenigo sulle « tristi condizioni nelle quali era piombata l'Italia dopo la capitolazione di Badoglio e, di consequenza, del pericolo generale che il comunismo rappresentava per il mondo... Il nuncio dichiarò allora per parte sua che soltanto la Germania e il Vaticano – la prima sul piano materiale e il secondo sul piano spirituale – erano capaci di opporsi al pericolo bolscevico » (p. 181); l'8 ottobre Weizsäcker invia il rapporto del quale parliamo nel testo; il 14 ottobre lo stesso riferisce: « Il card. Maglione mi ha parlato oggi del pericolo comunista che minaccerebbe il clero di Roma, se in caso di passaggio della città dalle mani tedesche a quelle britanniche le forze di polizia e le pubbliche autorità si rivelassero insufficienti » (p. 185); il 3 dicembre 1943 il console tedesco a Venezia riferisce che il cardinale patriarca di Venezia avrebbe auspicato che le misure contro gli ebrei fossero prese dalle stesse autorità tedesche « perché

Due parole anzitutto sulla natura dei documenti pubblicati dal Friedlander. Si tratta in buona parte di fonti inedite provenienti dall'Archivio del ministero degli esteri tedesco e conservate oggi a Bonn (in particolare dei rapporti inviati a Berlino dai rappresentanti diplomatici tedeschi presso la S. Sede, von Bergen e – a partire dal luglio del 1943 – l'ex segretario di Stato agli esteri Weizsäcker) con l'integrazione di altri documenti già noti (soprattutto quelli di parte statunitense), la cui lettura tuttavia in un contesto più completo conferisce loro un significato molto più rilevante. Le fonti del ministero degli esteri tedesco non sono complete; il Friedlander, il quale ha preso le mosse dal marzo del 1939 ossia dall'elezione pontificale di Eugenio Pacelli, si è dovuto arrestare alla data del 15 ottobre 1943 (i documenti successivi a questa data provengono da altre fonti): un dossier, il n. 6, concernente i rapporti con la S. Sede dopo quella data risulta inesplicabilmente scomparso. « Notiamo incidentalmente – scrive a questo proposito il Friedlander – che il 15 ottobre 1943 è la data della deportazione degli ebrei di Roma, cui fece seguito la deportazione degli ebrei dell'Italia del nord. Il dossier n. 6 conteneva forse il racconto degli incontri tra Pio XII e l'ambasciatore del Reich presso il Vaticano concernenti questi avvenimenti? » (p. 11). Non resta che attendere la risposta dalle ricerche avviate, pare, in sede ufficiale per rintracciare il dossier scomparso, nella speranza che nel frattempo anche la S. Sede si decida a dare un

in tal caso sarebbe almeno garantita la giustizia nei confronti di tutti »: ciò si riferiva al fatto che i fascisti se l'erano presa con gli ebrei poveri lasciando in pace quelli ricchi, il patriarca auspicava viceversa che i tedeschi ristabilissero l'eguaglianza tra gli ebrei rinchiudendoli tutti nel ghetto senza discriminazioni! Seguono un'esaltata difesa della comunanza di interessi tra Germania e Vaticano in funzione antibolscevica e vituperi all'indirizzo dei « quarantacinque giorni della repubblica dei traditori di Badoglio » (pp. 194-196); il 16 dicembre 1943 il capo della polizia di sicurezza Kaltenbrunner trasmette il rapporto di un suo agente da Roma nel quale sarebbero riportate queste parole del papa: « Noi constatiamo con molta inquietudine il costante rafforzamento dell'influenza massonica nella nuova situazione dell'Italia meridionale e l'aumento di influenza del comunismo in tutta Italia e nella stessa Roma. Informazioni veramente minacciose ci sono giunte dal sud, ma anche dalle città industriali dell'Italia settentrionale (Bologna, Milano, Torino e Genova). Noi temiamo il peggio qualora la Germania si vedesse costretta a evacuare queste regioni » (pp. 197-198).

Si tratta, come si vede, di elementi estremamente importanti che qualora trovassero conferma inoppugnabile (ma si apriranno mai a questo riguardo gli archivi vaticani?) permetterebbero, unitamente a quello che già conosciamo (per esempio circa l'azione del card. Schuster nell'Italia del nord per impedire l'insurrezione partigiana e fungere da mediatore con i tedeschi), di fare finalmente luce sulla politica generale della Chiesa negli anni dell'occupazione tedesca e della Resistenza e su problemi particolari come quello dell'insurrezione (mancata) di Roma, ossia di impostare quello studio della politica della Chiesa del quale lamentavamo la mancanza al recente Convegno sulla Resistenza promosso dall'Amministrazione provinciale di Roma.

qualche contributo documentario attingendo ai suoi archivi, secondo quanto lasciano intendere recenti notizie di stampa.

Vediamo intanto quale contributo recano i documenti pubblicati dal Friedlander (è solo da lamentare che egli non abbia fornito gli originali tedeschi ma si sia limitato a darne la traduzione francese) ad alcune delle principali questioni già accennate in precedenza. In linea generale essi attestano e confermano lo sforzo di riavvicinamento alla Germania operato da Pio XII sin dal primo momento della sua ascesa al soglio pontificio. Questo sforzo si manifestò nei mesi della crisi internazionale del 1939, durante i quali, come nota il Friedlander, il pontefice perseguì una politica di *appeasement* secondo la stessa formula del patto di Monaco (e la cosa non è priva di significato perché implicava già in questi termini un fronte antisovietico), e non venne mai meno durante la guerra, neppure nei momenti di più acuta tensione provocata dalle misure antireligiose del Reich nazista. Fu, anzi, particolare cura della S. Sede di evitare ogni motivo di rottura con il Reich, atteggiamento che tornava certo a vantaggio di entrambe le parti.

Questa linea di continuità e di coerenza nell'azione di Pio XII non si spiega soltanto con il timore di una secessione da Roma del cattolicesimo tedesco. Che ci fosse un più imperioso motivo di solidarietà ideologica con il nazionalsocialismo, di solidarietà contro il bolscevismo, è stato detto e ripetuto da più parti. Ora i documenti del Friedlander pur non dicendo nulla di sostanzialmente nuovo rispetto alle deduzioni e alle ipotesi avanzate a questo riguardo ne danno però una conferma autorevole e puntuale. L'11 marzo 1940 il ministro degli esteri del Reich Ribbentrop si incontra con Pio XII: il racconto che il ministro nazista fa di questo incontro (Friedlander, pp. 52-54), racconto sulla cui fedeltà sostanziale non sembrano sussistere seri dubbi (ma anche qui solo gli archivi vaticani consentirebbero di dire una parola definitiva), conferma l'accordo reciproco di rinviare al dopoguerra il regolamento delle questioni pendenti tra Stato e Chiesa, mentre non risulta che il pontefice abbia respinto l'esaltazione del nazismo come campione della libertà della Chiesa fatta da Ribbentrop. Più esplicite divennero le dichiarazioni dei responsabili vaticani dopo l'aggressione tedesca all'Unione Sovietica (e in special modo dopo Stalingrado). Sotto questo profilo il documento più importante è certamente il rapporto inviato a Berlino da Weizsäcker dopo l'udienza del 5 luglio 1943 nella quale presentò le credenziali a Pio XII: « L'incontro che

era durato all'incirca mezz'ora fu condotto dal papa senza apparente calore, ma con una sfumatura di gradimento, che si trasformò in un riconoscimento di comuni interessi con il Reich soltanto quando si affrontò l'argomento della lotta contro il bolscevismo » (pp. 170-171). Ora, come nota il Friedlander, era questa la prima volta in cui il papa avrebbe lasciato « intendere che esisteva una comunanza d'interessi tra il Vaticano e il Reich nella lotta contro il bolscevismo ». Ma non sarebbe stata certamente l'ultima.

Lo stesso Weizsäcker il 7 ottobre 1943, quindi praticamente alla vigilia della deportazione degli ebrei romani, riassumeva l'atteggiamento del Vaticano sulla base di elementi raccolti presso « personalità responsabili della politica estera del Vaticano » nei seguenti termini:

In effetti l'ostilità nei confronti del bolscevismo è la base fondamentale della politica estera del Vaticano. Per la Curia tutto ciò che serve alla lotta contro il bolscevismo va bene. L'alleanza tra gli anglo-americani e l'Unione Sovietica le sembra odiosa. Essa considera il mantenimento di questa alleanza come un segno di stupida ostinazione che non fa che prolungare la guerra. La Curia considera come soluzione ideale una coalizione tra le potenze occidentali e la Germania; in ogni caso essa vuole una Germania forte come barriera essenziale contro la Russia sovietica (p. 183).

Non sappiamo – né risulta da questi documenti (a parte un'offerta di mediazione per la pace in occidente ancora del giugno del 1940) – se e quali passi il Vaticano abbia effettivamente intrapreso per contribuire alla realizzazione della « soluzione ideale » divisata, o se si sia trattato soltanto di un auspicio neppur tanto segreto; sappiamo però che alle reiterate pressioni compiute nell'estate e nell'autunno del 1942 dal rappresentante diplomatico statunitense presso la S. Sede per indurla ad unirsi ad una pubblica denuncia contro lo sterminio degli ebrei, il segretario di Stato card. Maglione oppose un fermo rifiuto; la S. Sede non era in grado di « verificare » l'esattezza delle notizie pervenutele (p. 120). Il rappresentante americano Harold Tittmann – sostituto di Myron Taylor – trasmise allora al suo governo un apprezzamento abbastanza valido delle ragioni dell'atteggiamento di Pio XII:

La Santa Sede sembra ancora convinta che una aperta denuncia delle atrocità naziste ad opera del papa, almeno per quanto riguarda la Polonia, potrebbe avere per risultato soltanto la morte violenta di un numero molto maggiore di persone... Un altro motivo, e forse il più importante... è il suo

timore [del papa] che... il popolo tedesco, nella amarezza della sconfitta, gli possa rimproverare più tardi di avere dato ad essa il suo contributo, se non altro indirettamente... Se si tiene conto del fatto che Pio XII ha trascorso lunghi anni della sua formazione in Germania, non può sembrare inconcepibile che egli sia particolarmente sensibile a questo genere di argomenti (p. 120, testo già pubblicato nelle *Foreign Relations of the United States*).

Sul problema specifico dell'atteggiamento del Vaticano nei confronti dei crimini nazisti e in particolare dello sterminio degli ebrei, gli elementi raccolti dal Friedlander confermano anzitutto che la S. Sede era certamente informata circa la sorte degli ebrei. Il Friedlander ripubblica a questo proposito il rapporto (del 2 settembre 1941) con il quale l'ambasciatore di Vichy presso la S. Sede informava il governo Pétain sul parere della Chiesa intorno alla legislazione antisemita adottata da Vichy (pp. 92-98). È un testo quasi incredibile, anche se forse sarebbe eccessivo trarne la conclusione che la Chiesa dava mano libera ai razzisti, tanto più se lo si confronta con la coraggiosa e ben altrimenti ispirata lettera che il cardinale Tisserant inviava l'11 giugno 1940 al card. Suhard (« Je crains que l'histoire n'ait à reprocher au Saint-Siège d'avoir fait une politique de commodité pour soi-même et pas grand-chose de plus »), lettera assolutamente priva di illusioni sulla natura del Nuovo ordine nazifascista (pp. 62-64).

A conferma poi dell'atteggiamento di simpatia per la Germania che in Pio XII non venne mai meno, e quindi come contributo per la caratterizzazione della sua personale posizione, possiamo citare oggi la lettera che Pio XII inviò all'arcivescovo di Berlino Preysing il 30 aprile 1943. Da questa lettera, resa nota di recente e anch'essa ripubblicata ora dal Friedlander (pp. 129-137), sembra di poter addirittura dedurre che Pio XII si preoccupava assai più della sorte della popolazione tedesca colpita dai bombardamenti aerei alleati e dei prigionieri tedeschi nell'URSS che della sorte degli ebrei. « Nei nostri passi per rendere la guerra più umana, Noi abbiamo una uguale sollecitudine per tutte le vittime della guerra, per tutti coloro che soffrono materialmente o moralmente a causa di essa », scriveva il pontefice a mons. Preysing: ma è proprio vero? Non è forse più sintomatico e interessante apprendere che il papa, il quale neppure dopo la liberazione di Roma ebbe modo di ricevere il gran rabbino della Palestina, aveva dichiarato nel dicembre del 1943 a un agente tedesco, al quale aveva ripetuto il suo sdegno per gli « orribili bombardamenti » che colpivano il popolo tedesco: « Abbiamo dato una prova esteriore della nostra gran-

de simpatia per la Germania interrompendo sempre le nostre udienze private per non fare attendere i membri della Wehrmacht che desideravano venire a Noi »?... (pp. 198-199). E nel menzionare questa squisita attenzione nei confronti della Wehrmacht il papa non ignorava certo che i tedeschi avevano già provveduto a deportare gli ebrei da Roma.

Il fatto certo è che in definitiva non fu effettuata alcuna denuncia, né aperta né riservata. Il papa espresse la sua « emozione » per l'invasione di Belgio, Olanda e Lussemburgo ma tacque di fronte a quella di Danimarca e di Norvegia: « In Norvegia non ci sono che 2.000 cattolici » scrisse allora l'« Osservatore romano ». Commenta il Friedlander con la sua consueta discrezione: « ...il sovrano pontefice condanna forse apertamente la violenza e l'aggressione solo quando le vittime sono cattoliche? Questa ipotesi non è tendenziosa; essa implica semplicemente, da parte del papa, una concezione molto restrittiva del suo ufficio » (p. 61). Ma forse non solo nei confronti dei protestanti e degli ebrei la S. Sede seguì una linea di condotta così restrittiva. Viene da pensare che essa non fosse molto più sollecita nei confronti di una parte almeno degli stessi cattolici, di quelli non « allineati » tanto per intenderci: il 15 marzo 1940 il segretario di Stato Weizsäcker comunica di aver ricevuto dal nunzio apostolico Orsenigo la richiesta che i preti cattolici morti nel Lager di Sachsenhausen non fossero cremati « perché la cremazione era in fondamentale opposizione alle norme della Chiesa » (p. 65). Può essere che sulla detenzione dei membri del clero a Sachsenhausen la S. Sede non avesse altro da dire? Solo la cremazione era in contrasto con le norme della Chiesa?

E torniamo alla deportazione degli ebrei. Qui la scarsità di materiale relativo ad interventi della S. Sede contro lo sterminio è certo uno degli elementi fondamentali a convalida della tesi del rifiuto del pontefice di promuovere un'azione di denuncia contro i nazisti. I pochi interventi noti – tre passi compiuti dal nunzio Orsenigo – non rivelano propriamente un impegno deciso; caso limite, l'8 agosto 1943 il segretario di Stato Steengracht riceveva il nunzio da lui recatosi per perorare la causa di una vecchia ebrea olandese e così riferiva: « È venuto a trovarmi oggi il nunzio per trasmettermi una nota verbale aggiungendo subito che sapeva che l'affare in questione era al di fuori delle sue competenze e che sarebbe stato perfettamente d'accordo se nulla fosse stato fatto al riguardo » (p. 140). A queste condizioni, certo, interventi del genere erano forse più nocivi che utili.

Neppure sulla deportazione degli ebrei da Roma apprendiamo nulla di nuovo, essendo già noto, e nell'originale tedesco, il beffardo dispaccio inviato il 28 ottobre 1943 da Weizsäcker al ministero degli esteri intorno alla sibillina nota dell'« Osservatore romano » del 25-26 ottobre 1943 (« È tanto meno necessario protestare contro questa pubblicazione in quanto soltanto un numero assai ristretto di persone ne interpreterà il testo come riferimento specifico alla questione ebraica »). Il papa non protestò: temeva forse un'azione diretta dei tedeschi contro il Vaticano? Non sfugge al Friedlander l'inattendibilità di una simile motivazione: « Si può d'altronde insinuare a priori che il timore di una siffatta eventualità non ebbe influenza sul silenzio di Pio XII, dal momento che questo silenzio persistette quando nel giugno del 1944 ebbe inizio la deportazione degli ebrei ungheresi, in un'epoca in cui Roma e il Vaticano erano già sotto la protezione delle truppe alleate » (p. 185).

In sostanza, sulla scorta della documentazione raccolta il Friedlander sottolinea

> due punti importanti sui quali i testi tedeschi concordano in maniera impressionante: da una parte, il sovrano pontefice sembra avere avuto per la Germania una predilezione che non pare essere stata attenuata dalla natura del regime nazista, e che sino al 1944 non si smentì; d'altra parte Pio XII temeva una bolscevizzazione dell'Europa più di ogni altra cosa e sperava, sembra, che la Germania hitleriana eventualmente riconciliata con gli anglosassoni, fosse il baluardo fondamentale contro ogni avanzata verso occidente dell'Unione Sovietica (p. 219).

Era un'aspirazione, del resto, che coincideva largamente con la posizione del cattolicesimo tedesco, come conferma la maggior parte degli autori dei quali ci sitamo occupando.

L'atteggiamento dei cattolici, di lealtà nei confronti del regime nazista, non venne meno infatti neppure allorquando la Germania scatenò la seconda guerra mondiale. « Ad eccezione del vescovo Preysing di Berlino – scrive il Lewy (p. 232) –, il quale si astenne accuratamente da ogni appoggio alla guerra di Hitler, tutti i vescovi tedeschi sino agli ultimissimi giorni del conflitto fecero appello ai fedeli perché assolvessero al loro dovere patriottico », con uno zelo che andava anche al di là delle pur caute ri-

serve espresse in talune circostanze dalla Santa Sede (come nel caso dell'aggressione ai Paesi Bassi). Alcuni scrittori cattolici mostrano di scandalizzarsene e può darsi che da un punto di vista teologico (il problema della «guerra giusta») abbiano le loro ragioni, anche se appare difficile immaginare che le gerarchie cattoliche potessero condannare la guerra nazista dopo aver dato la loro adesione e il loro appoggio a tutte le iniziative della politica estera e militare nazista che della guerra erano state la premessa, come abbiamo già ricordato.

Certo, teoricamente la guerra poneva in termini più netti il conflitto tra convinzioni religiose e ragione politica, ma neppure di fronte a questa circostanza la Chiesa operò una revisione del suo atteggiamento. Lo stesso Lewy fornisce su questo problema una risposta fondata sulla ragione politica dell'atteggiamento dei cattolici tedeschi che ci pare difficilmente contestabile: «Il desiderio della Santa Sede di non indebolire il potere di resistenza dei tedeschi contro la Russia fu uno dei più importanti motivi del fallimento di tutti gli sforzi compiuti da parte degli alleati per convincere il Vaticano a denunciare pubblicamente le atrocità tedesche, compreso lo sterminio degli ebrei in Europa» (p. 250). Carl Amery si accosta al problema in termini ancora più generali: «L'alleanza tra trono e altare era durata troppo a lungo, troppo a lungo era durata la messa a disposizione di valori religiosi in funzione di scopi di spargimento di sangue patriottico, perché si potesse attendere una svolta dall'oggi al domani, da Guglielmo II a Hitler» [15]. E il Lutz, uno studioso che conosce bene l'esperienza del fascismo in Italia e che ha il merito di avere avviato un discorso di fondo sull'atteggiamento della Chiesa nei confronti del fascismo, rileva l'appoggio che i cattolici tedeschi diedero obiettivamente alla macchina bellica hitleriana, con il loro comportamento poco chiaro e riservato [16].

Anche questa è una pagina della storia recente del cattolicesimo tedesco che incomincia ad essere studiata all'infuori di schemi di comodo, se non altro perché proprio in quegli anni si ebbero le manifestazioni più notevoli di una opposizione cattolica, o per meglio dire, di una resistenza di cattolici che rifiutavano la linea ufficiale della Chiesa e prendevano

[15] Carl Amery. *Die Kapitulation*, cit., p. 56.

[16] Nel contributo di Heinrich Lutz, *Ueber die Verantwortung der Gläubigen im Zeitalter der Gewalt* al volume collettivo *Deutscher Katholizismus nach 1945*, Hrsg, von Hans Maier, München, Kösel, 1964, in particolare alla p. 175 sgg.

quindi implicitamente aperta posizione contro la gerarchia. Con il suo consueto vigore pamphletistico afferma Carl Amery: « Due circostanze [...] hanno salvato l'onore del cattolicesimo tedesco: primo, il nazismo continuò la persecuzione, ad onta dell'opportunità di una tregua civile; e secondo, qualche cattolico si decise alla resistenza *politica*, anzi alla preparazione della rivolta, contro la linea generale ufficiale ». Il fatto poi che neppure dopo il 20 luglio 1944 il cattolicesimo tedesco assumesse un atteggiamento ostile al regime confermerebbe che la resistenza era una componente estranea alla « linea generale »: i fratelli Scholl o il padre Delp non erano che solitari controcorrente [17].

Le testimonianze più recenti che possediamo sul gruppo della « Rosa bianca » ne fanno fede; ecco per esempio che cosa dice uno dei compagni di Willi Graf, che fu impiccato il 12 ottobre 1943 per la sua appartenenza al gruppo dei fratelli Scholl e di Kurt Huber:

> Nei colloqui [...] della fine di dicembre del 1942 eravamo d'accordo nel pensare: che la guerra era già perduta, che non poteva essere vinta; che bisognava esercitare resistenza attiva e passiva, contro l'avviso delle Chiese secondo le quali bisogna assoggettarsi al potere dell'autorità, anche se esso è malvagio; che intendevamo anche adoperare le armi, che ci procuravamo, e che il nostro obiettivo principale era l'uccisione di Hitler [18].

I giovani della « Rosa bianca » agivano in nome degli stessi ideali religiosi ai quali facevano appello le gerarchie per giustificare la loro lealtà nei confronti del regime nazista: segno, si potrebbe dire, che la religione da sola non poteva essere sufficiente a dare un orientamento politico e che anzi rischiava di fornire un alibi al rifiuto di prendere posizione. Ma già il non assumere un atteggiamento contrario significava parteggiare per la linea ufficiale.

Anche a proposito del giudizio complessivo che si può dare di una resistenza cattolica in Germania il Lewy si esprime a nostro avviso in modo molto pertinente:

[17] C. Amery, *op. cit.*, pp. 61-63. Lo Amery ha sintetizzato la sua posizione su tutti questi problemi da ultimo nella recensione di piena adesione al libro del Lewy da lui scritta per il settimanale « Stern », n. 41, 11 ottobre 1964, pp. 176-183.

[18] Testimonianza di Heinz Bollinger raccolta nel volumetto *Gewalt und Gewissen. Willi Graf und die « Weisse Rose »*. Eine Dokumentation von Klaus Vielhaber in Zusammenarbeit mit Hubert Hanisch und Anneliese Knoop-Graf. Freiburg i. B., Herder-Bücherei, 1964, p. 29.

Se per resistenza al regime nazista non intendiamo le critiche rivolte a certe specifiche misure, ma l'opposizione al regime come tale, allora la Chiesa come istituzione non resistette. D'altra parte un buon numero di singoli cattolici di coraggio e integrità morale straordinari, i quali ignorarono le costanti esortazioni alla leale ubbidienza contenute nelle dichiarazioni dei loro superiori spirituali, condivise il posto d'onore della resistenza (p. 318).

Meno persuasiva è invece la conclusione del Lewy secondo cui una decisa opposizione dei cattolici al regime avrebbe potuto dare un corso diverso alla storia (p. 320); è sempre rischioso fare affermazioni di questo genere, bisognerebbe tenere conto di troppe circostanze e di troppi fattori. L'affermazione può essere esatta solo se significa che una opposizione compatta del cattolicesimo tedesco avrebbe rappresentato una frattura del fronte interno tale da impedire a Hitler di scatenare la guerra; ma una opposizione del genere non si improvvisa: e tutti i precedenti mostrano che i presupposti di una simile opposizione non sussistevano. Una siffatta rivolta contro il regime nazista sarebbe stata pensabile soltanto se i partiti cattolici, l'episcopato e le organizzazioni cattoliche avessero assunto sin dall'inizio un atteggiamento diverso nei confronti del nazismo. Senza queste premesse neppure un fatto certamente abnorme come la guerra poteva capovolgere un atteggiamento che era stato di adesione e di convergenza con tutto ciò che era servito a prepararla. Prescindendo da queste considerazioni, l'affermazione del Lewy conserva soltanto il significato di una petizione di principio.

Al comportamento dei cattolici tedeschi durante la guerra è specificamente dedicato il lavoro di un altro studioso americano dichiaratamente cattolico, Gordon C. Zahn, autore di una ricerca, se così si può dire, socio-teologica, come la definisce egli stesso [19]. Le conclusioni cui perviene lo Zahn, che sono fatte proprie anche dal Lewy nel suo più sintetico capitolo dedicato alla guerra, non si differenziano sostanzialmente da quelle della letteratura più recente (alludiamo principalmente ai lavori del Müller e dello Amery), né per quanto concerne il generale atteggiamento della Chiesa cattolica né per quanto riguarda i limiti entro i quali si può parlare di una resistenza della Chiesa. Relativamente nuovo è invece, in conformità al tipo di analisi sociologica che egli si è proposto di condurre, il tentativo dell'autore di indagare il rapporto tra le gerar-

[19] Gordon C. Zahn, *German Catholics and Hitler's Wars. A Study in Social Control*, London-New York, Sheed and Ward, 1963, pp. 346.

chie e la massa dei fedeli e l'influenza che l'atteggiamento del primo ebbe nei confronti dei secondi. La conclusione generale di una siffatta indagine è che il cittadino tedesco di fede cattolica che avvertiva l'inconciliabilità tra la sua fede e la politica del regime nazista nessun incoraggiamento incontrava nella gerarchia, dalla quale « riceveva virtualmente la medesima risposta che avrebbe ricevuto dagli stessi governanti nazisti » (p. 24), anche al di là di ogni pressione da parte nazista (p. 82).

La gerachia, documenta lo Zahn, non si limitò a compiere atti di generico lealismo nei confronti dello Stato nazista ma identificò la causa della religione con la causa della nazione tedesca, limitando la sua opposizione al neopaganesimo nazista e alle pratiche di eutanasia, come abbiamo già detto. « Quando venne la guerra nel 1939, su questo dovere d'obbedienza si insistette con tanta fervorosa enfasi che possiamo a giusto titolo concludere che di proposito la Chiesa divenne un centro di condizionamento (*social control*) a favore dello Stato nazista per quanto concerneva la garanzia del benevolo appoggio cattolico alla guerra » (p. 303). L'appello della Chiesa a difendere come un dovere cristiano il complesso dei valori patriottico-nazionalistici, *Volk*, *Vaterland* e *Heimat*, divenne cioè strumento delle tecniche di condizionamento dell'opinione pubblica tipiche del regime nazista (p. 305).

Osserva lo Zahn che l'identificazione completa con la causa della guerra nazista non si manifestò soltanto dopo l'aggressione all'Unione Sovietica, nella quale il motivo antibolscevico poteva rappresentare anche una suggestione di carattere religioso; si manifestò immediatamente, sin dall'invasione della Polonia, che mirava alla conquista di una nazione prevalentemente cattolica (p. 78). Rinunciando a giudicare se la guerra nazista fosse giusta o ingiusta, la Chiesa aderiva automaticamente alla tesi ufficiale della guerra giusta (p. 29 sgg.). C'è forse un certo semplicismo nel modo di procedere e di argomentare dello Zahn ed anche qualche ingenuità; egli dice ad esempio di aver trovato soltanto *sette* casi di cattolici che in Germania rifiutarono il servizio militare, e di questi tre riguardavano austriaci (p. 79). Diciamo ingenuità perché con tanti milioni di vittime lasciate dal regime nazista, di moltissime delle quali non si saprà mai con certezza per quale ragione sono state uccise, ci sembra difficile pretendere di ricostruire con esattezza quanti furono i casi di obiezione di coscienza. Sono casi, questi ed altri analoghi, ai quali è praticamente impossibile attribuire un valore quantitativo assoluto; così come è relativamente

facile verificare un certo comportamento delle gerarchie al livello dei rappresentanti dell'episcopato, ma meno agevole sarebbe compiere un'indagine per il basso clero, per i parroci sparsi nel paese, nelle campagne, sui quali non possediamo sufficienti testimonianze di rilievo e la cui opera comunque non poteva avere la risonanza, poniamo, delle prediche dell'arcivescovo di Monaco. Una distinzione, questa, che forse non è inutile suggerire, pur con la consapevolezza del fatto che quelle che contavano veramente erano le prese di posizione adottate al vertice della gerarchia.

Resta quindi il fatto inoppugnabile che l'episcopato sostenne compatto lo sforzo bellico, che, ripetiamo, era il coronamento dell'appoggio dato alla politica revisionistica contro Versailles e poi apertamente imperialistica del Terzo Reich. La parte più interessante del libro dello Zahn è costituita dai profili di quattro alti rappresentanti della gerarchia della Chiesa cattolica tedesca, attraverso i quali egli fornisce la prova e la verifica delle sue conclusioni sul comportamento dei cattolici difronte alla guerra. I personaggi presi in considerazione sono: il vescovo di Münster Clement August von Galen; il cardinale Michael Faulhaber, arcivescovo di Monaco di Baviera; l'arcivescovo di Friburgo Conrad Gröber e il vescovo militare Franz Josef Rarkowski, quasi tutti già incontrati nel corso di questa rassegna. Dai primi due, dei quali è nota ma solo in parte dimostrata la fama di antinazisti, si passa ad un personaggio largamente compromesso con il regime nazista come il Gröber, che fu tra l'altro tra i prelati tedeschi quello che più direttamente partecipò alla preparazione del Concordato, per arrivare al caso limite della piena esaltazione del nazismo, come avrebbe potuto farla qualsiasi altro esponente del regime, rappresentato dall'ordinario militare Rarkowski.

In questa ricerca il fatto più significativo non è dato dalla conferma delle simpatie filonaziste dell'arcivescovo Gröber, anche se queste, raggiunsero forme difficilmente compatibili con la dignità di un rappresentante della Chiesa: il Gröber, il quale doveva avere un debole particolare per le campane, non solo fece celebrare a suon di campane la conquista della Francia, ma quando giunse l'ora della requisizione delle campane per utilizzarne il metallo a scopi bellici improvvisò nei loro confronti un indirizzo quasi incredibile sulla bocca di un ecclesiastico: « Partite! Vi accompagniamo con il nostro lutto e plachiamo il dolore della vostra perdita soltanto pensando che voi servirete Cristo re anche in altra forma, perché il vostro impiego deve servire a vincere il bolscevismo senzadio e

nemico di Cristo... » (p. 209). Evidentemente, si trattasse di campane o di cannoni (l'« altra forma ») per il Gröber Cristo era sempre ben servito. Meno ancora ci può meravigliare l'adesione forsennata dell'ordinario militare all'armamentario della propaganda nazista: egli non era in fondo che un deliberato strumento della preparazione psicologica alla guerra del popolo tedesco.

Il risultato più interessante è invece un altro, ossia il ridimensionamento anche delle due figure assurte nella letteratura agiografica quasi a simbolo della resistenza cattolica al nazionalsocialismo. Ebbene, è il succo della ricerca dello Zahn, nessuno dei due prelati, né il Galen né il Faulhaber presero alcuna iniziativa per dissociare i cattolici dalla guerra nazista. Il Galen denunciò bensì pubblicamente l'eutanasia ma protestò soprattutto contro le misure che colpivano conventi e ordini religiosi. Nessun appoggio egli diede alla resistenza, nulla prova che egli fosse contrario al nazismo così come nessuna simpatia egli aveva avuto per la repubblica di Weimar. Per giunta « la Chiesa cattolica e il nazionalsocialismo trovarono un terreno comune nel loro antagonismo nei confronti del comunismo bolscevico »; la guerra di Spagna indusse il Galen ad esaltare i « valorosi combattenti » che con l'aiuto di Dio avevano « donato la vittoria contro le schiere dell'Anticristo »; ancora il 1° settembre 1944 il presule esaltava pubblicamente la difesa contro l'assalto del « bolscevismo senzadio » (p. 124 sgg.).

Ancora più grave appare il comportamento del cardinale Faulhaber, il quale prima dell'avvento al potere del nazismo era il patrono dell'associazione pacifista cattolica, il *Friedensbund deutscher Katholiken*, dalle cui vicende prende appunto le mosse lo studio dello Zahn. Apprendiamo così che quando il nazismo sciolse l'organizzazione, il primo luglio 1933, il cardinale Faulhaber non fece un sol passo per difenderne l'esistenza; ma anche questo non avveniva a caso: non esistevano infatti ragioni sostanziali di dissenso con il regime ed anzi l'antibolscevismo costituiva un fertile terreno di convergenza, nel cui segno si operava ancora una volta l'identificazione tra Chiesa e nazismo. La vigorosa protesta contro l'eutanasia si conferma quindi una volta di più un gesto isolato: di fronte a questi fatti è legittimo domandarsi se la moderata reazione del regime nazista a gesti critici come quelli del cardinale Faulhaber o del vescovo von Galen non derivasse dalla constatazione della loro limitata risonanza rispetto al clima e ai vantaggi della ben più generale solidarietà della Chiesa nei riguardi del nazismo.

In conclusione, il libro di G. C. Zahn è apprezzabile come contributo particolare allo studio dei rapporti tra Chiesa cattolica e nazionalsocialismo in Germania. Ciò che in esso interessa non è tanto la vicenda personale di alcuni grossi esponenti della gerarchia ecclesiastica quanto la convalida, attraverso l'esame di un aspetto determinato e circoscritto, di quella che lo Amery chiama la *Generallinie* adottata e seguita dalla Chiesa nel Terzo Reich. *Generallinie* sulla quale, come crediamo di aver illustrato, la più recente letteratura reca chiarimenti estremamente illuminanti con una spregiudicatezza tra gli stessi cattolici tedeschi che ben pochi tra i cattolici italiani hanno impegnato nello studio delle relazioni tra il fascismo e la Chiesa in Italia.

Enzo Collotti